

destinato il pensiero e l'arte di uno dei maggiori poeti dell'antichità cristiana: e lo fa con sufficiente ampiezza e molto garbo.

**MARIANNA SCHRADER - ADELGUNDIS FÜHRKÖTTER**, *Die Echtheit des Schrifttums der Heiligen Hildegard von Bingen*, un vol. di pp. X-208, con XIX tavole, Böhlau-Verlag, Köln Graz 1956.

E' un lavoro molto serio e impegnativo in cui le due autrici, benedettine dell'Abbazia di S. Ildegarda ad Eibingen, raccolgono i risultati delle ultime ricerche su S. Ildegarda, dandoci così uno *status quaestionis* che sarà prezioso per chi vorrà procedere nella ricerca. Tutte le questioni vengono passate in rassegna con grande diligenza: le testimonianze letterarie, la tradizione manoscritta delle singole opere, i problemi inerenti all'epistolario. Non tutto, naturalmente, è trattato con uguale ampiezza ed uguale competenza (restano nell'ombra, per es., quelle *Expositiones quorundam Evangeliorum* che già i hollandisti indicavano come « valde obscurae et non nisi devotis et eruditis intelligibiles ») nè la bibliografia di problemi marginali è sempre aggiornata (per il *cursus* si ignorano, p. 121, le opere del Di Capua, che sono fondamentali), ma il lavoro è degno della maggiore attenzione. Auguriamo che esso dia nuovo impulso agli studi Ildegardiani; non è dubbio che si tratti di un'autrice oscura, sibillina, contorta: ma quanta elevazione, quanta originalità, quanti fulgori, specialmente nell'uso delle immagini! E l'opera di S. Ildegarda, « beatae illius et celeberrimae Hildegardis » come la chiama già Giovanni di Salisbury, è uno dei documenti più singolari e più significativi di quel grandissimo secolo che è il sec. XII.

*Otia de Machomete. Gedicht von Walter von Compiègne*, hrsg. von R. B. C. HUYGENS, un fasc., estratto da « Sacris Erudiri » VIII, 2, 1956, di pp. 42, Steenbrugge 1956.

L'edizione critica di un testo medievale è sempre preziosa. Lodevole, quindi, la fatica dell'Huygens per ridurre a migliore lezione questi *Otia de Machomete* già editi dal Du Ménil (1847) e dal Prutz (1903), che appartengono alla produzione latina riguardante Maometto così magistralmente studiata, in questi ultimi anni, da Mlle D'Alverny.

L'edizione dei 545 distici di cui si compone il carme è basata sugli unici due codici che ce li hanno conservati: il Parsinus 8501A (= A) del secolo XII; e il Parisinus 11332 (= B) dello stesso secolo, entrambi discendenti da un medesimo archetipo, assai vicino all'originale. Nelle brevi pagine introduttive l'A. informa il lettore su tutti i problemi che riguardano il testo: tradizione manoscritta, rapporti fra i codici, rifacimento degli *Otia* nel *Roman de Mahomet* di Alessandro du Pont (1258), attribuzione a Gautier de Compiègne, datazione (post 1137) del carme.

L'edizione è molto curata, anche nell'indicazione delle fonti formali scritturistiche (che avrebbe potuto essere più ampia). Una sola svista possiamo indicare all'attento editore: ai vv. 621-2 (« Hec tibi confiteor, hec antea dicere veni — *Quem* veniat, ne tu dicta negare queas ») dove il *quem* è evidente errore di stampa per *quam* (« antea... quam veniat »).

**GIOVANNI GALBIATI**, *Il libro che il Petrarca ebbe più caro*, un vol. di pp. 27, Tipogr. U. Allegretti di Campi, Milano 1957.

E' un discorso fatto con molto garbo e molta dottrina, ma sprovvisto di ogni nota erudita, evidentemente superflua o ingombrante ai fini che l'A. si prefiggeva, sul famoso codice virgiliano del Petrarca, che è uno dei più preziosi cimeli della Biblioteca